

Per la prima volta la Cei ammette che nell'assemblea ci sono posizioni diverse da quelle sostenute da Ruini

«La grande maggioranza è per l'unità dei cattolici» dice il cardinal Saldarini Oggi l'intervento del Papa

# Il dissenso tra i vescovi Non tutti stanno con la Dc

La maggioranza dei vescovi è ancora per l'unità dei cattolici in una Dc profondamente rinnovata, ma una minoranza no. Lo ha dichiarato ieri il card. Saldarini ammettendo per la prima volta l'esistenza di posizioni diverse. Si teme il ripetersi delle esperienze francesi e spagnole dove i partiti cattolici sono usciti di scena. Preferibile una «presenza organizzata anche se minoritaria». Oggi interviene il Papa.

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. La maggioranza dei vescovi italiani riuniti in assemblea è contraria alla «diaspora dei cattolici» nei vari partiti e, perciò, ritengono che debba essere conseguita, per quanto è possibile, la loro «unità politica». Lo ha affermato ieri in una conferenza stampa il vice presidente della Cei ed arcivescovo di Torino, card. Giovanni Saldarini, in linea con la relazione introduttiva del card. Ruini. Ha, tuttavia, ammesso che «una esigua minoranza dei 24 vescovi finora intervenuti nel dibattito», senza indicarne i nominativi, «si è detta favorevole ad una organizzazione non unitaria dei cattolici» nel senso che i cattolici possono militare in partiti diversi purché salvaguardino i valori a cui si richiamano come credenti. Si tratta di posizioni da tempo esistenti in seno all'episcopato.

In occasione dell'assemblea tenutasi l'autunno scorso a Collezanella tali posizioni fecero parte del dibattito interno. Ma, per la prima volta, sono state riconosciute pubblicamente ed ufficialmente ieri dal vice presidente della Cei anche se ha cercato di parlare di una «esigua minoranza su 24 interventi». Ciò vuol dire che sta crescendo il disagio per una formula ormai soprastata nei fatti, come abbiamo potuto verificare parlando ieri con alcuni degli oppositori che, però, non hanno voluto formalizzare all'esterno le ragioni delle loro riserve. Anche perché non hanno voluto pregiudicare, con dichiarazioni pubbliche, altri interventi che sicuramente ci saranno prima che il dibattito si concluda entro la giornata di domani.

D'altra parte, il card. Saldarini, nel rispondere alle doman-

de dei giornalisti, non ha addotto argomenti teologici ma solo «storici» a sostegno della «opportunità» per i cattolici di stare il più possibile insieme in un solo partito che è la Dc di cui, anzi, si sollecita «un profondo rinnovamento» per essere credibile. Il primo argomento è che i vescovi non vogliono - ha detto Saldarini - che in Italia si ripetano «le esperienze francesi e spagnole» dove - ha aggiunto in appoggio alla sua tesi - «il mondo cattolico non ha più una sua voce». L'altro argomento è che anche l'esperienza italiana dimostra che quanti hanno deciso di lasciare la Dc e di dar vita ad altre organizzazioni, con riferimento non soltanto alla Rete ma anche ad altre esperienze, «sono stati perdenti, non sono riusciti a offrire il punto di vista cristiano su problemi chiave come la famiglia o la scuola». Ha, quindi, osservato che «se ci fosse una diaspora globale dei cattolici non avremmo nemmeno la speranza di perdere con la nostra faccia», inviando così un segnale a Segni che si appresta a dar vita ad un'esperienza politica diversa da quella in cui continua ad essere impegnato Martinazzoli, Rosy Bindi ed altri. Anzi, al fine di stimolare questi ultimi ad andare avanti con coraggio nel rifondare la Dc, liberandola dai



«corrotti, dagli incoerenti» il vice presidente della Cei il ha rassicurati che non bisogna avere il timore di diventare «minoranza» purché la «presenza politica dei cattolici risulti chiara in termini di valori, di scelte programmatiche». Naturalmente - ha proseguito Saldarini con accenti auto-



Il presidente della Cei Camillo Ruini. A sinistra: il cardinale Giovanni Saldarini, arcivescovo di Torino

crisi - tutto questo non vuol dire «non riconoscere la gravità della mancanza di fedeltà dei cattolici impegnati in politica alla visione cattolica perché essi, per primi, avrebbero dovuto essere fedeli». Anzi - ha spiegato - questi temi sulla «non coerenza» di tanti cattolici impegnati in politica rispetto

ai principi cristiani di giustizia, di solidarietà, di rigore morale che avrebbero dovuto attuare sono stati al centro del dibattito. I vescovi, infatti, hanno mostrato molta attenzione al «difficile momento politico» che l'Italia sta vivendo e si sono trovati concordi sulla necessità di «cambiare rinnovando». La Cei - ha anticipato Saldarini - chiederà nel suo comunicato finale dei lavori alla classe politica di «non limitarsi al pentimento per gli errori commessi, ma anche di fare penitenza riparando» perché «chi ha rubato deve restituire il malloppo» - riferendosi a quanti hanno tratto grandi vantaggi personali dalle tangenti.

## Immunità, oggi arriva il primo sì all'abolizione

La Camera avvia la complessa procedura costituzionale per l'abolizione dell'immunità parlamentare: il primo sì previsto per stamane. E intanto introduce un regime transitorio per le autorizzazioni a procedere: semplice presa d'atto delle proposte della giunta quando 20 deputati non chiedono di votare (ma a scrutinio palese) su una proposta alternativa. Dc e soprattutto Psi inghiottono il rospo a fatica.

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Se non fosse stato per il boicottaggio di Dc e Psi l'abolizione dell'immunità parlamentare sarebbe già operante da molti mesi. Insomma, non ci sarebbe stato lo «scagurato no» all'autorizzazione a procedere nei confronti di Craxi. Ma paradossalmente proprio quel «no» è stato l'elemento scatenante e quindi risolutivo per battere le resistenze all'affermazione del principio, oggi elementare nella coscienza civile del Paese, che il parlamentare non può essere perseguito solo per le opinioni espresse e i voti dati nell'esercizio del proprio mandato; e che una specifica autorizzazione della Camera o del Senato - attualmente prevista in Costituzione per qualsiasi reato - dev'essere data solo per l'arresto e le perquisizioni.

Da qui si era in effetti partiti un anno fa, sulla base di una proposta Pds che, prima alla Camera e poi ancor più al Senato, era stata completamente travolta dall'ex quadripartito e ridotta ad un papocchio che, sotto altre forme, assicurava comunque l'impunità ai parlamentari (e ai rispettivi partiti) che non intendessero accettare le regole e le garanzie che si applicano per i comuni mortali. E siccome le riforme costituzionali - in questo caso dell'art. 68 - esigono la cosiddetta doppia lettura a distanza di tre mesi, quando il Senato ha restituito la non-riforma alla Camera (appunto per il secondo voto), qui si è arenata perché il Pds e le altre forze dell'opposizione di sinistra non erano disposte ad avallare un indecoroso pavore. Sino a quando lo scandaloso voto ai giudici italiani di insimile Craxi non ha suscitato il ripescaggio a Montecitorio dell'originaria proposta.

Vero è che si ricomincia daccapo: stamane il primo sì della Camera, subito dopo il primo del Senato, e poi (a distanza di tre mesi dal primo voto) nuova «navetta» Montecitorio-Palazzo Madama. Ma è vero anche che si ricomincia finalmente sulla base di una limpida, risolutiva proposta; e che, appena votata stamane la riforma costituzionale, l'as-

semblea «incardina» anche il regime transitorio che sarà in vigore già dalla prossima settimana. E, quest'altro, il frutto di un rapido lavoro compiuto ieri dalla giunta per il regolamento, presieduta da Giorgio Napolitano: per i mesi in cui esisterà ancora l'istituto dell'autorizzazione a procedere, muta radicalmente la procedura di esame delle richieste dei giudici. La apposita giunta per le autorizzazioni formula una proposta per l'assemblea, ma questa non voterà più sulla proposta; si limiterà a prenderne atto, tranne che almeno venti deputati non formulino una proposta alternativa. E su di essa, comunque, si voterà a scrutinio palese, secondo una decisione presa la settimana scorsa dalla giunta del regolamento.

A questa mezza rivoluzione come stanno reagendo quelle forze artefici per un anno del boicottaggio? Ufficialmente, e a fatica, inghiottono il rospo, ma lanciando segnali, avvertimenti, persino minacce. Ecco allora il socialista Silvano Labriola annunciare, in polemica con il presidente della Camera, che il Psi considera «non ripetibile» l'interpretazione del regolamento che abolisce il voto segreto sulle autorizzazioni a procedere. Ed ecco il dc Enzo Balocchi constatare, costernatissimo, che l'abolizione dell'immunità «non segna un successo del Parlamento»; cede ai «ragurli dell'antiparlamentarismo»; e crea «pericolosi vuoti» quando ci si trovi di fronte «ad evidente volontà persecutoria» del magistrato o a «manifesta infondatezza» della sua iniziativa.

Ma ecco Antonio Bargone (Pds) ribattere all'uno e all'altro che proprio questo complesso riformatore costituisce «la via maestra per restituire credibilità all'istituzione parlamentare e per contribuire alla salvaguardia dell'equilibrio tra poteri». «La riforma dell'immunità non va considerata come un atto difensivo rispetto all'offensiva giudiziaria, ma come la scelta consapevole di un Parlamento che vuole essere all'altezza delle mutate condizioni storiche e delle esigenze morali poste dal Paese».

## Forse sarà il missino Trantino ad andare al ballottaggio con l'ex sindaco Alla ricerca della «seconda primavera» Elezioni a Catania, Enzo Bianco favorito

Sono cinque i candidati che si contendono la poltrona di sindaco di Catania. Il patto per Catania, che vede insieme Pds, Pri, Verdi, pattisti e l'associazione città insieme candida l'ex sindaco Enzo Bianco, i missini propongono invece l'avvocato Enzo Trantino, difensore di fiducia di alcuni boss di Cosa nostra, inizza per la rete anche Claudio Fava. La Dc, cambia nome e candida Antonino Scavone.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE WALTER RIZZO

CATANIA. Cinque, tredici e sessanta. Sono questi i numeri della cabala catanese. In numeri di un gioco del lotto che non regala secondi premi, dove o prendi tutto o non sei nessuno. Ecco Catania a poco meno di trenta giorni dal confronto elettorale, chiamata a scegliere tra i cinque candidati alla poltrona di primo cittadino e i sessanta candidati che ognuna delle tredici liste propone per il consiglio Comunale. Sparite o quasi le sigle di partito si intrecciano alchimie politiche, giochi d'azzardo in un tavolo dove siede da sempre un convitato di pietra. Basta la battuta di un commer-

ciante per materializzarlo: «...Quelli, prima ci stringono con i ricatti, poi mandano a dire che qualcuno, un amico fidato, vuol entrare come socio. Si prendono tutto in pochi mesi e noi restiamo qui a fare i pupazzi, a mantenere su l' insegna col nostro nome... Sono sempre loro che mandano a dire come votare e per chi far propaganda...».

Eccola la mafia che senza clamore, senza azioni spettacolari, comanda in città. La Piovra la si trova nella casella 58 del gioco dell'Oca Tania, inventato quasi per scherzo dai Verdi per far propaganda e venduto a dieci mila lire per

raccolgere fondi a favore del Patto per Catania. Chi cade in quella casella resta bloccato e solo un altro giocatore può correre a liberarlo. E in quella casella è finito l'ex ministro della difesa Salvo Andò. Ce lo ha tirato dentro Claudio Severino Samperi, un gentilissimo fioraio che in realtà era un «Uomo d'Onore» del clan Santapaola, oggi pentito. Claudio Severino Samperi racconta ai magistrati che l'ex ministro avrebbe avuto voti dalla mafia e si sarebbe addirittura incontrato con Nitto Santapaola. La «cantata» del pentito provoca la richiesta di autorizzazione a procedere per Andò e lo scompaginamento definitivo di quelle che erano le truppe craxiane a Catania oggi ridotte ad una sparuta pattuglia in rotta che si presenta come la lista dei Riformisti, mettendo prudentemente in soffitta il Garofano e apparentandosi con la Dc.

La bandiera del rinnovamento ormai da mesi sembra saldamente nelle mani di Enzo Bianco. L'ex sindaco della pri-

mavera catanese, guida il Patto per Catania che vede insieme il Pds, i verdi, i popolari per la riforma e l'associazione Cittàinsieme. Un'aggregazione che rappresenta la vera novità sotto il Vulcano. Per la prima volta si mettono insieme, seppur a fatica, i pezzi di uno schieramento progressista da sempre frammentato. «Noi non siamo qui per partecipare, ma per vincere, per mandare la Dc all'opposizione. Mi dispiace che una persona che stimo come Caludio Fava non sia con noi. Sono convinto che il suo posto e quello della Rete siano nel Patto...». Bianco scandisce bene le parole davanti alla folla che domenica riempiva il Cinema Ariston per la presentazione della lista del Patto, che vede come capolista il vicepresidente del gruppo parlamentare del Pds, Antonio Finocchiaro.

Una battuta, quello di Bianco, che sembra guardare anche agli scenari futuri di un eventuale ballottaggio. L'antagonista più quotato di Enzo Bianco è il deputato missino

Enzo Trantino. L'avvocato più gettonato dalla «famiglia» catanese di Cosa Nostra, il legale di fiducia di boss del calibro di Nitto Santapaola o di Ercolano. Enzo Trantino ribatte con sufficienza. «È roba da cretini parlare di queste cose... L'esercizio della mia toga è così alto che non temo contaminazioni». Roba da cretini? E perché mai. Claudio Fava, candidato «blindato» per una Rete che a tutti i costi, nonostante avesse firmato il programma politico del Patto, non ha rinunciato alla sua lista e al suo candidato, spaccando, assieme a Rifondazione Comunista, il fronte progressista, lancia una battuta al vetriolo. «C'è chi difende Santapaola e chi da Santapaola deve difendersi...».

Altro candidato di primo livello è il deputato democristiano Antonino Scavone che guida la lista ufficiale della Dc, alias Partito popolare europeo. Infine il giornalista Mario Petrone che corre come indipendente e che mira probabilmente solo ad una buona affermazione da far pesare al momento di un eventuale ballottaggio.



Enzo Bianco candidato a Catania dal Patto che vede insieme Pds, Pri, Verdi e Popolari

## CONSIGLI PER IL VOTO

### Elezioni del 6 giugno

## ABBONAMENTI ELETTORALI A L'Unità

Da lunedì 24 maggio a sabato 26 giugno «L'Unità» nei luoghi di lavoro, nelle fabbriche, nei locali pubblici Tariffa speciale 30 numeri, escluse le domeniche a 25.000 lire

Puoi abbonarti tramite il conto corrente postale n. 29972007 intestato a L'Unità Spa via Due Macelli, 23/13 - 00187 ROMA, oppure puoi versare l'importo nelle sezioni o federazioni del Pds o presso le cooperative soci de L'Unità.

## Le comunali in Sicilia A Linosa e Lampedusa non si vota per «protesta» Ad Agrigento sette liste

PALERMO. Centosei comuni interessati, di cui 24 oltre i quindicimila abitanti, due capoluoghi di provincia, Catania e Agrigento, due rinunce, quelle di Linosa e Lampedusa dove non è stata presentata per protesta nessuna lista. La Sicilia si prepara al voto amministrativo del 6 giugno tra curiosità e novità. Ieri è scaduto il termine per la presentazione delle liste. Ad Agrigento se ne presentano sette: Dc, Pds, Rete, «Insieme per Agrigento», «repubblicani per Mazzini», Psi e Msi. Nella lista del Pds compare anche Giuseppe Amone candidato sindaco e segretario della Lega ambiente siciliana. Per lui si sono schierati esponenti di diversi partiti, oltre il Pds. La Dc non presenta tra i candidati alcun consigliere uscente, stessa scelta ha fatto il Psi che invece presenta nella lista sette donne. Tra le curiosità il caso di

Comitini dove è stata presentata una sola lista, quella della Dc. L'astensione delle altre forze politiche nasce da una protesta contro «l'alterazione delle normali regole democratiche» cui si assisterebbe da molti anni «per il predominio incontrastato di una sola persona». Una interrogazione su questo caso è stata presentata anche dal deputato del Pds Polena. Nessuna lista, invece, a Lampedusa e Linosa. La decisione di distendere le urne è stata presa per protestare contro la situazione socio-economica in cui versa le due isole. «La decisione - dice il sindaco uscente di Lampedusa Giovanni Frapagane, ex indipendente del Psi - è stata presa dai responsabili locali dei partiti. Basta pensare che un viaggio aereo per Palermo costa 230 mila lire e per Milano un milione. Nessuno capisce che per noi l'aereo è come un taxi».

## La Rete «Confisca dei beni per i corrotti»

ROMA. Sequestro del patrimonio degli indagati per reati contro la pubblica amministrazione, ossia corruzione, concussione, abuso d'ufficio e quanto riguarda il cosiddetto «mondo di Tangentopoli», con la confisca dei beni da parte dello Stato in caso di condanna dell'indagato. È quanto prevede una proposta di legge presentata ieri alla Camera dai 12 deputati della Rete e illustrata in una conferenza stampa a Montecitorio da Leoluca Orlando, Diego Novelli e Alfredo Galasso, primo firmatario del provvedimento. Le misure di prevenzione patrimoniale nei confronti degli indagati per questi reati - è stato spiegato - «rappresentano uno dei modi più efficaci per evitare che, nelle more del procedimento penale, i beni e i proventi derivanti dall'attività illecita, possano disperdersi e sfuggire così al controllo dei giudici e al recupero da parte della collettività e dello Stato».

## Le donne del Pds «Chi non ha garantito la presenza femminile va escluso dal voto»

ROMA. Si invalidino le liste per le elezioni del 6 giugno che non prevedono il 30% di rappresentanza di uno dei due sessi. L'appello è delle donne del Pds, che all'indomani della decisione della giudice di Vibo Valentia di ricusare le liste di 14 comuni, hanno deciso di dare battaglia. Le pidissime sottolineano che nella legge sull'elezione diretta del sindaco per la prima volta compare la norma a favore della promozione dell'uguaglianza. E aggiungono che l'uso dell'espressione «di norma» per l'applicazione della percentuale scritta nell'articolo 5 si deve intendere nel senso di «normalità, abitudine, quindi sempre». Sostengono che in questo senso si è espresso il consiglio di Stato e anche la commissione nazionale parità. Ieri tuttavia il ministero del-

l'Interno ha inviato una circolare per precisare che il consiglio di Stato si è limitato «in sede consultiva sul regolamento di attuazione della stessa legge ad indicare nelle premesse generali tra le novità della legge l'introduzione di un criterio di relativo equilibrio fra i sessi nella composizione delle liste elettorali». Certamente questa precisazione non fermerà le donne del Pds che invitano le elettrici a votare le liste che rispettano la proporzione. In tal senso si esprime particolarmente Marisa Rodano che vede nel ministro Mancino il maggior responsabile di questa situazione. «Non può sostenere che una norma votata dal parlamento non è una norma. Mancino avrebbe dovuto predisporre una circolare per spiegare che «di norma» vuol dire sempre e se si verifica un'eccezione va motivata».